

alle obbligazioni con il 49,6% e alla liquidità (12,5%). Tanto da far dichiarare al presidente Maurizio de Tilla: «Cassa forense ha un profilo prudente. Non come i colleghi dell'omologo istituto di previdenza francese che investono oltre il 70% in azioni». Una scelta diversa anche rispetto alla Cassa geometri (si veda «Plus24» del 10 febbraio) che ha deciso per statuto di non investire direttamente in aziende quotate ma soltanto attraverso fondi e gestioni. «Secondo me sbagliano visti anche i costi di commissione pagati», ribadisce de

CASSA FORENSE - 2 / IN CORSA PER LA PRESIDENZA

Cinque in gara con l'incognita giovani

A metà marzo arriva il nuovo presidente della Cassa forense. Maurizio de Tilla, dopo tre mandati, non può più candidarsi. A eleggerlo saranno gli 80 componenti del Comitato delegati. «Inoltre verranno eletti anche cinque consiglieri del consiglio d'amministrazione», ricorda Michele Proietti, vicedirettore della Cassa. Se-

condo indiscrezioni sono cinque i pretendenti alla poltrona. Vincenzo La Russa, fratello di Ignazio, è uno di questi: civilista e amministrativista, studio a Milano e Roma, è anche nel cda di **FonSai** e **Immobiliare Lombarda**. La Russa, nelle elezioni del marzo 2005, ottenne 25 voti contro i 41 di de Tilla. Altri candidati sono

Vittorio Mormando, nel cda di Cassa forense, così come Marcello Colloca attuale vicepresidente. Entrambi sono di area detilliana.

Anche Ignazio Li Gotti, presente nel consiglio della Cassa, sarebbe in corsa per la presidenza. Infine nella rosa vi sarebbe pure un ex presidente: il salernitano Riccardo Scocozza,

numero uno della Cassa dal gennaio al settembre del 1993.

E i giovani? Al momento sono fuori gioco. Ma le due associazioni (Aiga e Anpa) che riuniscono i legali quarantenni, possono contare su otto voti in seno al Comitato delegati. Su chi convoglieranno questi consensi ancora non si sa: ma potrebbe essere favorito colui che metterà un tetto all'aumento di contributi e proporrà una riforma previdenziale che non penalizzi troppo i giovani legali.

V.D'A.

AZIENDE & BANCHE / STRUMENTI «RISCHIOSI»

Derivati: per le imprese un buco da 3,6 miliardi

Il buco è da capogiro: 3,6 miliardi di euro. A tanto ammonta la stima del saldo passivo registrato l'anno scorso da 45mila imprese che hanno stipulato con le banche contratti derivati su tassi di interesse e su quelli di cambio. Se si aggiunge, poi, che questa perdita è andata dritta dritta nelle "tasche" degli istituti di credito, la vicenda assume contorni poco chiari. O meglio. Se da un lato tutto potrebbe sembrare normale perché chi investe in questi strumenti finanziari dovrebbe sapere a cosa va incontro (un grande guadagno oppure una grossa perdita), dall'altro non è proprio così perché a detta di molte aziende la stipula dei contratti era preliminare alla concessione di un finanziamento. Della serie: o stipulate i con-

I contratti hanno portato vantaggi soltanto agli istituti di credito

tratti derivati oppure niente crediti dalle banche.

Ma procediamo con ordine. Antonio Rosati, funzionario generale della Consob, ha delineato — nell'audizione del 12 gennaio 2005 alla VI commissione Finanze della Camera — l'utilizzo di strumenti finanziari derivati da parte delle aziende italiane. A partire dal 2002 molte società avevano infatti presentato esposti in cui lamentavano «una scarsa o mancata infor-

mativa preventiva — spiegava Rosati — circa le caratteristiche dello strumento finanziario derivato proposto e l'adeguatezza dell'operazione rispetto alle esigenze effettive di copertura dei suoi rischi», oltre alle perdite subite. Inoltre, le aziende sostenevano che «l'operatività in derivati — continuava il funzionario generale Consob — sarebbe stata svolta dalle banche in stretta connessione con quella creditizia e la stipula del contratto derivato veniva talvolta da queste presentata come necessaria per il buon fine del finanziamento». Una sorta di ricatto, quindi, perpetrato dalle banche nei confronti delle imprese.

L'audizione precisava poi i risultati dell'analisi a fine 2003 (si veda la tabella in alto) e di-

L'origine della perdita

Posizioni in strumenti derivati dei soggetti residenti in Italia per settore istituzionale (valutazione al valore di mercato; dati in milioni di euro)

| | 1999 | | | 2003 | | | Saldo 2006 |
|-------------------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|--------------|------------|
| | Attività | Passività | Saldo | Attività | Passività | Saldo | |
| Aziende | 1.362 | 1.357 | 0.005 | 4.602 | 6.565 | -1.963 | -3.600 |
| Banche | 29.093 | 28.568 | 0.525 | 78.459 | 67.934 | 10.525 | — |
| Altri intermediari | 3.049 | 3.100 | -0.051 | 4.603 | 5.399 | -0.796 | — |
| Amministr. pubbliche | — | 5.957 | -5.957 | — | 6.585 | -6.585 | — |
| Famiglie | — | — | — | — | — | — | — |
| Totale residenti | 33.504 | 38.982 | -5.478 | 87.664 | 86.483 | 1.181 | — |

Fonte: rielaborazione Tiche su dati di Banca d'Italia

pingeva una situazione piuttosto pesante per le aziende (quasi due miliardi di buco). Ma quanto pesante e, soprattutto, cosa è successo da allora a oggi? «La situazione è decisamente peggiorata — illustra Giampaolo Galiazzo della società di analisi e consulenza indipendente Tiche —: il saldo passivo per le aziende (mark to market negativo) è raddoppiato dagli 1,963 miliardi di euro di perdita registrata nel 2003 ai 3,6 del 30 settembre 2006, senza tener conto degli importi che le aziende hanno nel frattempo versato al sistema bancario al-

le scadenze periodiche previ-

ste dai contratti». Già nel 2003 il 91% delle 42mila imprese interessate da derivati sui tassi d'interesse e il 73% delle 3.800 aziende interessate da derivati sui tassi di cambio erano in perdita. Da allora a oggi la situazione degli "ammanchi" è raddoppiata e la controparte diretta è il sistema bancario che ha guadagnato in maniera speculare. Ma come sarà colmato questo buco di 3,6 miliardi? «Si tratta — conclude Galiazzo — di un costo piuttosto elevato che riduce notevolmente la competitività delle imprese (dal 3 al 7% di mag-

giori oneri finanziari) e dovrà essere ripianato. Finora le aziende (o le banche?) hanno spostato nel tempo il problema stipulando dei nuovi contratti, che però peggiorano il saldo negativo (raddoppiato in meno di tre anni) e danno origine a tutta una serie di problemi collaterali quali, per esempio, la rappresentazione in bilancio delle perdite, la recuperabilità fiscale, i rating ai fini di Basilea 2. Ci sono tutti gli elementi per un finale drammatico che si sta preparando».

Marcello Frisone

m.frisone@ilsolo24ore.com